

In 8mila al PalaEUR hanno partecipato alla manifestazione di Cgil-Cisl-Uil per i diritti nelle piccole aziende. Tanti i giovani e le ragazze

Trentin: «Una battaglia decisiva»
Marini: «Superare gli squilibri»
Benvenuto: «Festeggeremo il Primo Maggio portando a casa anche questo risultato»

Sciopero e corteo a Piombino
Rifiutata la cassa integrazione

L'accordo respinto dall'Ilva e dalla «pantera»

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

PIOMBINO. Il pennacchio di fumo bianco, che esce dalla ciminiera dell'alto forno, è l'unico «segno di vita» nel ducente ettari su cui si estende lo stabilimento siderurgico dell'Ilva a Piombino. Tutte le attività sono bloccate. Continua lo sciopero ad oltranza, deciso unitariamente dal consiglio di fabbrica in risposta alla decisione dell'azienda di mettere in cassa integrazione i 273 lavoratori, senza consultare i sindacati. Ed il termometro della tensione tra la direzione dell'Ilva e i lavoratori tende a salire. Ieri mattina una delegazione di siderurgici ha partecipato alla manifestazione indetta dagli studenti di Piombino per protestare contro la riforma Ruberti. Ed uno studente ha letto il documento, distribuito in tutto il centro cittadino, con il quale i lavoratori delle acciaierie si rivolgono alla città.

«Si apre ora - affermano i sindacati - una fase difficile dove il contributo della città, delle istituzioni, della gente deve crescere e diventare importante per costruire un fronte comune verso l'Ilva. Tutta la parità degli investimenti, del risanamento ambientale, di una fabbrica sempre più a misura d'uomo, più sana e più produttiva, sono da anni obiettivi dei lavoratori, del sindacato, ma anche delle popolazioni che vivono attorno alla fabbrica. Gli investimenti che l'Ilva ha detto di voler attuare non sono regali che concede a qualcuno e non sono scambiabili con la dignità di chi vive, lavora e produce in fabbrica».

Per domani è già stato proclamato da Cgil, Cisl e Uil uno sciopero di tutti i lavoratori metalmeccanici, mentre si sta discutendo la possibilità di dar vita, già nella prossima settimana, ad uno sciopero generale nell'intero comprensorio di Piombino e della Val di Coma.

Durante la notte sono state adottate le misure di sicurezza per impedire il crollo delle pareti interne dell'alto forno, il «cuore» delle acciaierie. Nella miscela di carbon coke e minerale ferroso, che serve per produrre la ghisa, è stata ridotta progressivamente la percentuale di ferro. Ora l'altolono è alimentato, a basso regime, solo con carbone per mantenere il calore. Se la temperatura dovesse scendere sotto una determinata soglia potrebbe crollare. Ed allora

potrebbero occorrere mesi per rimetterlo in attività.

L'azienda non sembra comunque intenzionata a recedere dalle sue decisioni. «Nessuno - sostiene il direttore del personale delle acciaierie dell'Ilva, Alberto Ciglia - ha avanzato riserve di sorta sull'accordo siglato con i sindacati. Del resto non siamo obbligati a leggere i giornali. E nell'attuare questo provvedimento abbiamo rispettato il protocollo Iri sulle relazioni industriali siglato il 20 maggio dello scorso anno. Per noi la firma di un accordo con il sindacato è un punto d'arrivo e non di partenza. Diamo per scontato che le organizzazioni sindacali rappresentino gli interessi dei lavoratori, e ci piace invece dobbiamo andare a chiedere a ciascuno dipendente la sua opinione possiamo attivare direttamente questo confronto».

Il no dei lavoratori, e in particolare dei delegati e degli iscritti alla Fiom, è stato netto fin dall'inizio e non è stato clandestino. Riserve e richieste di rivedere alcune parti dell'intesa, che prevedeva il prepensionamento di altri 653 lavoratori in aggiunta ai 300 già messi fuori dal ciclo produttivo nel mese di gennaio, sono venute anche dagli iscritti alla Fim e alla Uilm.

Ma per l'Ilva è come se tutto ciò non fosse avvenuto e non contasse niente. Anzi insiste sulla necessità di recuperare produttività. «Non dobbiamo dimenticarci - insiste il direttore del personale - che in questa azienda il costo del lavoro è superiore del 50% a quello dei privati e in alcune aree produttive non si lavora più di cinque ore al giorno».

Tanto per chiarire l'atteggiamento dell'azienda dell'Iri.

Sulla vicenda è intervenuto anche il sindaco di Piombino, Paolo Benasperi, che, a nome della giunta comunale, esprimendo la solidarietà ai lavoratori, si è dichiarato disponibile «ad appoggiare ogni iniziativa per riaprire il dialogo». Anche Antonio Bassolino, della direzione nazionale del Pci, ha espresso un suo giudizio accusando l'Ilva di «aver causato a Piombino un'aspra tensione» ed ha chiesto da parte di quest'ultima «un urgente atto di responsabilità con la sospensione dei provvedimenti e l'apertura di un confronto con i sindacati ed un intervento diretto del ministero delle Partecipazioni statali».

Una buona legge o votiamo Sì

Al Palazzetto dello sport dell'Eur è ripartita la battaglia di Cgil-Cisl-Uil sui diritti nelle piccole aziende. Davanti a ottomila lavoratori (molti giovani e donne, insieme a lavoratori extracomunitari), Trentin, Marini e Benvenuto hanno lanciato un messaggio chiaro al governo: o si fa una buona legge (non una «cosetta» ha detto Marini) oppure il sindacato parteciperà con tutta la sua forza per la vittoria del sì.

ENRICO FIERRO

ROMA. Le diatribe sull'Italia quinta o sesta potenza industriale sono vuote, inutili se non si affermano i diritti degli oltre 7 milioni di lavoratori delle piccole e medie aziende. Su questo tema il sindacato non è assolutamente disposto a fare sconti a nessuno, né alla Confindustria né al governo. Cgil-Cisl-Uil vogliono subito una buona legge contro i licenziamenti immotivati e per la giusta causa, altrimenti - e in questo Trentin, Marini e Benvenuto hanno parlato all'unisono dal palco del Palazzetto dello sport dell'Eur - si andrà al referendum, una battaglia nella quale le confederazioni dispiegheranno tutta la loro forza. Non si ripeterà, insomma, la drammatica espe-

rienza di divisione dei lavoratori del referendum sulla scala mobile. Il sindacato ha già raccolto un milione di firme (1 milione 187 mila 452, precisa Salvatore Bonadonna, che ha tenuto l'intervento introduttivo) sotto la proposta di legge per la cancellazione del licenziamento «ad nutum» e per l'estensione dei diritti nelle piccole e medie aziende; la manifestazione di ieri è il punto di partenza per far avanzare nel paese questa battaglia. Una battaglia di grande civiltà che per il segretario della Cisl, Franco Marini, «va fatta comunque, senza lesinare sul prezzo». «C'è uno squilibrio amaro e penoso - ha detto il leader Cisl - tra l'immagine di un paese che si vanta di esse-

partecipare a questo grande momento di solidarietà vissuta e di combattività intorno ad una grande battaglia di libertà, e consapevolezza dei limiti del sindacato. Trentin parla delle «troppe assenze» registrate, di «pigrizia e passività» di strutture sindacali che «avrebbero dovuto essere qui in una battaglia che lo coinvolge». A chi ha tardato e tarda a capire, il segretario della Cgil dice senza mezzi termini che «la battaglia per i diritti è più importante di tutte le altre battaglie del movimento sindacale». Da essa dipendono anche i risultati delle altre lotte che il sindacato riuscirà a mettere in campo. In Italia, spiega Marini, c'è troppa gente che vuole deregolamentare il lavoro trasferendolo nell'area «certa del non diritto», sottolinea Trentin. Allora, aggiunge Giorgio Benvenuto, la giornata dell'Eur può essere il punto di partenza per una ripresa della battaglia dei sindacati sul tema dei diritti e dell'orario di lavoro. Il leader della Uil ha fortemente criticato i promotori del «comitato per il no», liberali in testa, che proprio oggi a Milano lanceranno la loro offensiva. «Costoro - ha detto

Benvenuto - sbagliano se pensano che la competitività delle piccole aziende si difenda con il disprezzo della dignità dei lavoratori. Fanno come la signora Thatcher che riceve Walesa e poi propone ai sindacati britannici di abolire il primo maggio». Quest'anno la Festa dei lavoratori compie cent'anni e Cgil-Cisl-Uil ci vogliono arrivare con due risultati concreti: la sanatoria sugli immigrati extracomunitari e quella contro i licenziamenti. Altrimenti sarà battaglia dura perché vinca il sì al referendum. All'Eur per il sindacato è iniziata la stagione della lotta per i diritti.

ROMA. Parte da Milano l'offensiva del fronte del no nel referendum contro i licenziamenti e sui diritti nelle piccole imprese. Per questa mattina, infatti, il Pli - principale promotore del comitato - ha organizzato un convegno al quale parteciperanno rappresentanti della Confagricoltura, della Confapi, della Cna, della Confindustria. Se passa il sì, è il ragionamento dei promotori, salterà il sistema produttivo italiano basato sulla «flessibilità» e sul dinamismo delle piccole realtà produttive.

Il comitato per il no - ha spiegato l'onorevole Luigi Spiega, ministro per i rapporti col Parlamento - è aperto a tutte le forze».

due sport mani bianche e nere applaudono i passaggi più significativi degli interventi dei leader sindacali. La giornata di ieri è stata anche questo: una grande prova di solidarietà tra razze e colori diversi. Per gli extracomunitari sale sul palco Mohamed Assan, cittadino trentino di Casablanca. «Siamo soggetti ad ogni ricatto, indifesi e senza tutela sindacale, insieme possiamo fare una grande battaglia di civiltà». Bruno Trentin trova proprio in queste parole l'ispirazione per concludere il suo intervento. «Il novanta può restare nella nostra storia come l'anno della libertà e come l'anno della solidarietà che torna ad essere il grande protagonista del progresso e della democrazia».

Sulle gradinate del palazzo dei made in Italy. È stata licenziata insieme ai suoi 93 colleghi per «cessazione di attività», una formula burocratica che significa che da un giorno all'altro non hai più lavoro, non sei più nessuno. I lavoratori, organizzati dalla Cgil, sono riusciti a far condannare l'azienda per comportamento antisindacale, ma da cinque mesi il «padrone» si rifiuta di partecipare a qualsiasi tavolo di trattativa. Loretta non ha dubbi: «Continueremo la lotta», dice.

Dal tessile all'edilizia. «Due operai su tre non hanno diritti sindacali», è scritto sul frontespizio della cartolina che le organizzazioni degli edili invieranno a migliaia alla commissione Lavoro della Camera. Tre «muratori»: due hanno il volto cancellato, sono - dice Trentin nel suo intervento - i «fantasmi» del mondo del lavoro. Avviciniamo un gruppo di edili. Facece di giovani e di anziani, del Nord e del Sud. Qualcuno, nei tratti del viso, ricorda il «mangianape e coltello» del pittore siciliano Bruno Caruso. Per tutti parla Mario, quarant'anni, manovale in un cantiere dei «Mondiali» a Roma: «L'80 per cento delle imprese edili italiane ha meno di dieci dipendenti - dice - ma le situazioni più drammatiche si registrano con i subappalti, spesso non sai neppure per chi lavori, in queste condizioni addio garanzie e tutele sindacali».

Operai edili durante un momento di pausa

«Una formula in latino e ti ritrovi sulla strada»

ROMA. Nel catino del PalaEUR risuonano le note dei «Kilmindjaro», un gruppo di musicisti di colore, che fa da colonna sonora alla manifestazione per i diritti organizzata da Cgil-Cisl-Uil. Salsa e lambada la fanno da padrone. Ritmi semplici, orecchiabili e Marvutu Shiko - voce e chitarra solista del gruppo - ha facilitato il gioco nell'invitare a ballare ragazzi e ragazze che, con il battito delle mani, accompagnano il concerto. Ce ne sono tanti di giovani a rappresentare il «popolo dei senza diritti» in questa bella giornata, ballano, cantano e applaudono quando Salvatore Bonadonna, il dirigente responsabile del progetto diritti della Cgil, pronuncia la parte centrale del suo discorso. «È indice di mo-

demia cultura industriale - si chiede - spingere una ragazza all'esasperazione fino al suicidio, far firmare una busta paga che contiene meno del valore dichiarato, pagare il salario in assegno pretendendo la restituzione in liquidi di una parte? E ancora, licenziare una donna perché incinta, o perché non accetta ricatti sessuali o, magari, licenziare lavoratori perché scioperano?».

Bonadonna parla chiaro e descrive situazioni drammaticamente note a tanti degli oltre 8 mila partecipanti. Mille storie di lavoro, di fatica spesso non riconosciuta, di diritti calpestati e negati: qui c'è una buona fetta di quell'Italia che ha raggiunto il suo secondo boom economico facendo pagare prezzi troppo alti proprio agli attori dello sviluppo.

Mentre le ballerine, fasciate nella bandiera della Uil, ancheggiano ai ritmi alti, Antonella racconta la storia delle «confessioniste» della Val Camonica. In 20 producono per 40, giacche e pantaloni per la grande industria dell'abbigliamento, 900mila lire al mese - quando va bene - per 8-10 ore di lavoro al giorno. Il «padrone» paga - dice Antonella - ma è assillante, e soprattutto non vuole il sindacato in fabbrica.

Dal Nord al profondo Sud, Massafra in provincia di Taranto. «Nel nostro territorio - racconta il responsabile della Fiat-Cgil della zona - ci sono aziende casearie che occupa-

no oltre 200 lavoratori. Sflugono ad ogni controllo e il sindacato non ha facile accesso».

Licenziamento «ad nutum», è uno dei «diritti» riconosciuti agli imprenditori con aziende che hanno meno di 16 dipendenti e che la proposta dei sindacati vuole giustamente cancellare. Brutta e difficile parola divenuta «patrimonio del lessico comune dei lavoratori presenti alla convention sindacale.

La «traduzione» più fedele la fa Loretta, poco più di vent'anni, operaia del calzaturificio Genni di Arzano, in provincia di Napoli. Producono scarpe che vanno poi nel circuito Ferragamo, uno dei più quotati signori grandi firme

Estesa di dieci anni l'abolizione del tetto Inps

Alte pensioni garantite anche prima del 1987

RAUL WITTENBERG

ROMA. Fu la legge finanziaria del 1988 ad abbattere il tetto pensionistico dell'Inps: dal 1° gennaio di quell'anno, chi lasciava l'attività lavorativa con stipendi superiori ai 40 milioni annui non era più penalizzato per il fatto di pagare i contributi sull'intera retribuzione e di vedersi invece calcolata la pensione solo su una parte di essa. Un successo per l'istituto che con un modesto aumento della spesa (15 miliardi nel 1988, 600 vent'anni dopo) garantiva alle proprie casse un miliardo di miliardi all'anno di contributi da parte dei 300mila iscritti ad alto stipendio altrimenti decisi a trasferirsi in altri enti previdenziali. E fu anche una carta in meno per i detrattori della previdenza pubblica: oltre ai presunti conti disastrosi, non potevano più aggiungere al loro arco la freccia del «furto» di contributi alle fasce alte di reddito dipendente, per lo più dirigenti del credito e del commercio.

Fino al 31 dicembre 1987 a stipendi fra i 50 e i 200 milioni annui corrispondeva una pensione bloccata a 30.979.000 lire all'anno. Abbattuto il tetto, chi di quella fascia retributiva andava in pensione dal giorno dopo in poi, aveva dai sei ai 68 milioni annui in più. Ad esempio, il dirigente con quarant'anni di contributi e uno stipendio di 70 milioni annui, poteva (e può) contare su un assegno mensile di oltre tre milioni e mezzo invece dei 2.383.000 fissati dal precedente tetto.

Con quel provvedimento restava però aperto il problema

Pensioni lavoratori dipendenti 1987

Importo mensile	Numero pensionati
Sotto 418mila	1.730.000
418mila	4.588.000
Da 418 a 800mila	1.640.000
Da 800mila a un milione	818.000
Da un milione a uno e mezzo	441.000
Oltre un milione e mezzo	63.000
TOTALE	9.280.000

Così erano ripartite le pensioni Inps a seconda del loro ammontare nell'imminezza dell'abolizione dei tetti. Oggi le proporzioni sono più o meno le stesse

delle situazioni pregresse. Problema oggi risolto dalla Corte costituzionale con la sentenza 72 del 22 febbraio scorso. La questione è rilevante più per l'entità degli aumenti che per il numero dei pensionati interessati. Tutti se lo chiedono: quanti sono a godere di una impennata del loro trattamento pensionistico, peraltro adeguato ai contributi sborsati? La sentenza si applica a coloro che, andati in pensione entro il dicembre 1987, hanno una pensione che non ha superato i dieci anni di vita: più o meno, chi ha lasciato il lavoro tra il 1977 e il 1987. Secondo i dati dell'Inps, si tratterebbe di 36.435 persone.

Dovremo aspettare i conti dell'Inps per sapere quanto gli costerà la sentenza dell'Alta Corte. Prima, ogni calcolo è impossibile a causa dei diversi trattamenti destinati a un numero di persone che varia a seconda dell'anno in cui sono andate in pensione. Forse, arretrati compresi, l'Inps dovrà tirar fuori qualche centinaio di miliardi.

Il dato politico è che si tratta comunque di una definita

INFORMAZIONI RISPARMIO

Miniguida agli affari domestici

A CURA DI MASSIMO CECCHINI

In questa rubrica pubblicheremo ogni domenica notizie e brevi note sulle forme di investimento più diffuse e a portata delle famiglie. I nostri esperti risponderanno a quesiti d'interesse generale: scrivetele!

Bot senza rivali Sono sempre i preferiti

Continuano a volare i Bot. Anche nell'asta di fine mese il Tesoro ha collocato agevolmente i 37.500 miliardi di titoli offerti al mercato dovendo scontare lievi ritocchi all'insù dei rendimenti. Ancora una volta i Buoni maggiormente richiesti sono stati quelli con scadenza semestrale ma anche per le scadenze a tre mesi la domanda ha superato l'offerta. I tassi di rendimento hanno sfiorato (e per gli annuali superato) di nuovo l'11%. Per l'esattezza i Bot a tre mesi si sono attestati sull'11,10% di rendimento composto annuo, i semestrali al 10,95% e gli annuali all'11,03% con incrementi di venti centesimi di punto rispetto all'asta precedente. I dati forniti venerdì scorso dall'Istat sull'andamento dell'inflazione collocano il tasso tendenziale annuo di aumento dei prezzi attorno al 6,2% e ciò significa che con i Buoni del Tesoro il risparmiatore riesce a percepire un rendimento reale del 5%.

Nella realtà il rendimento effettivo per gli investitori privati è leggermente inferiore in quanto dal tasso di rendimento occorre sottrarre le commissioni percepite dalla banca cui si ordina di eseguire l'operazione (0,20-0,50%) ed

inoltre il rendimento netto composto presuppone che l'interesse percepito dall'investitore sotto forma di minor costo di acquisto venga a sua volta reinvestito in titoli con pari rendimento.

Tuttavia i titoli di Stato (non solo i Bot, ma anche Btp e Cct) restano in cima alle preferenze del risparmiatore, soprattutto di quanti possono disporre di capitali modesti. Le alternative sono infatti poco allettanti. La Borsa ha chiuso venerdì con un ulteriore lieve ribasso che ha fatto segnare all'indice rappresentativo del valore dei titoli quotati un ribasso del 3,7% rispetto alle quotazioni del 2 gennaio scorso. Ma per gli investimenti azionari non è solo una questione di rendimenti. Il fatto è che il piccolo azionista non è oggi posto in condizione, per mancanza di trasparenza e di regole che caratterizza il mercato azionario, di impiegare il suo risparmio con cognizione di causa e di poter contare qualcosa nelle scelte finanziarie e produttive di cui ha acquistato quote di capitale.

Scorpioti, fusioni, conferimenti hanno spesso fatto ritrovare l'azionista di una società manifatturiera proprietaria di azioni di una scatola vuota. L'accessa discussione

attorno alla politica delle «privatizzazioni» suona dunque piuttosto astratta se osservata dalla parte del risparmiatore. Che senso ha infatti accapigliarsi attorno al quesito se aprire o meno al mercato le grandi banche o le grandi aziende di Stato se non esistono i presupposti minimi perché queste operazioni abbiano buon esito, se non esistono le condizioni per invogliare migliaia di piccoli risparmiatori ad investire i loro capitali al di fuori di ogni elementare regola?

L'alternativa dell'impiego bancario resta valida solo per impieghi superiori ad una certa soglia (almeno 50/100 milioni). Con queste cifre si possono eseguire interessanti operazioni di «pronti contro termine» anche su titoli esteri il cui rendimento supera quello dei Bot. Per importi inferiori non restano che i Certificati di Deposito i cui buoni rendimenti sono però penalizzati da un prelievo fiscale maggiore che per i titoli di Stato. Il deposito in conto corrente, fra spese di tenuta conto e tassi inferiori al 6%, non può certo essere considerato una forma di impiego del risparmio, ma - come abbiamo da tempo sostenuto - soltanto un mezzo di pagamento.

le monete

Il mercato nella bufera del marco Est-Ovest

CLAUDIO PICOZZA

Gli analisti e gli operatori finanziari non stanno certo passando giorni tranquilli. I molteplici segnali che vengono dai fattori politici internazionali e le valutazioni sullo stato e le prospettive dell'economia dei principali paesi industrializzati influenzano fortemente i mercati valutari rendendo la situazione assai incerta e di ardua comprensione.

La questione che continua a suscitare il maggiore interesse è rappresentata dalla unificazione monetaria delle due Germanie di cui si comincia a delineare i contenuti, i costi da sostenere e i riflessi sul piano dell'economia tedesca e di quella degli altri paesi comunitari. Siamo ovviamente in fase di primo approccio al problema con elementi che vengono presi a base delle ipotesi avanzate, suscettibili di ampie modifiche. Ma per un mercato dei cambi abituato a reagire anche ai più piccoli segnali, ogni ipotesi diviene motivo per dare fiducia o meno al marco tedesco. Il *Washington Post* ha pubblicato in settimana la notizia che la Germania federale si appresterebbe a fissare il rapporto della propria moneta con la moneta della Germania dell'Est ad un cambio di uno a uno, sopportando nel contempo un costo di circa cento miliardi di dollari. È bastata questa notizia per sottoporre il marco ai colpi della speculazione facendogli perdere le posizioni che aveva conquistato ad inizio settimana. Solo la pronta smentita delle autorità della Rft ha permesso di allentare le tensioni in atto ri-

dando tranquillità alle contrattazioni, ma c'è da credere che il mercato non mancherà di essere nuovamente movimentato per nuove ipotesi che verranno avanzate in modo più o meno ufficiale.

Anche dal fronte del dollaro non arrivano indicazioni chiare. Martedì scorso il presidente della Federal Reserve, Greenspan, nell'audizione che ha tenuto alla Camera e al Senato americani, ha mostrato ottimismo riguardo le prospettive di sviluppo dell'economia degli Stati Uniti. I pericoli di recessione non sono ancora del tutto fugati ma i recenti dati confermano la vitalità di importanti settori produttivi. L'economia per il 1990 dovrebbe crescere intorno al 2% e l'inflazione non dovrebbe superare il 4,5%. Una prospettiva sicuramente più incoraggiante delle previsioni di sei mesi fa, quando veniva ipotizzata una crescita dell'1,5% e una inflazione del 5,5%. Tutto ciò non significa, però, che le redini della moneta saranno facilmente allentate. I rischi di inflazione permangono elevati per cui i tassi di interesse saranno manovrati con molta cautela e con il fine precipuo di dare stabilità alla moneta. Il quadro di incertezza del mercato dei cambi viene completato dalla situazione dello yen giapponese. La Borsa di Tokio in settimana ha accusato pesanti perdite creando notevoli tensioni nei mercati finanziari internazionali e nelle principali Borse mondiali. Proprio in relazione a questa perdita, l'attesa decisione di innalzare i

tassi di interesse in Giappone per dare maggiore forza allo yen, in un momento di particolare debolezza nei mercati valutari, è stata ulteriormente rinviata con la conseguenza di indebolire la valuta nipponica.

In assenza di precise coordinate, l'attività nel mercato dei cambi diviene quindi particolarmente prudente ed il volume degli scambi si riduce di conseguenza. Il dollaro, pur avendo toccato in settimana un minimo di 1.234,80 lire e 1.666,99 marchi, ha chiuso le quotazioni a 1.240,10 lire e 1.677,6 marchi, a livelli quindi di poco inferiori a quelli registrati lunedì scorso (1.243,10 lire, 1.675,7 marchi). Prosegue nell'ambito dello Sme la fase di rafforzamento della lira. L'elevato livello dei tassi di interesse, che in settimana ha registrato un ulteriore aumento soprattutto per gli impieghi a più breve scadenza, ha spinto la nostra moneta verso il limite di massima rivalutazione nei confronti soprattutto del franco belga, della corona danese e del franco francese. L'adesione dell'Italia alla banda stretta, con conseguente maggiore stabilità del cambio, sta confermando la convenienza da parte degli operatori nazionali all'indebitamento estero e la convenienza degli operatori esteri ad investire in Italia a tassi particolarmente vantaggiosi. La previsione di una riduzione dei tassi, senz'altro auspicabile, sembra quindi rinviata a quando il governo avrà preso precisi impegni riguardo il risanamento della finanza pubblica, la qual cosa non appare attuabile nel breve periodo.